

Film di sé

di Andrea Papi

Ogni storia ha una sua collocazione reale anche quando è totalmente inventata. È concreta per il fatto stesso che viene immaginata, in quanto l'immaginazione è cosa viva. È pure un'avventura, un viaggio all'interno dei meandri dell'io prodotti dalla mente. È soprattutto sofferta e genera passione, ripulsa, odio, amore, esattamente come le storie considerate reali perché si svolgono su un piano oggettivo, cioè esterno all'io. Ma ha la caratteristica che non è in contatto con relazioni esterne, proprio perché il suo piano relazionale è tutto interno al sé. La nostra immaginazione e la nostra fantasia dunque, quando producono storie, rappresentano e diventano veicoli per riuscire a misurarsi con se stessi.

Le linee dozzinali di quell'insegna luminosa, assolutamente normali e prive di qualsiasi apparenza gradevole anche se non ingeneravano sgradevolezza, erano un motivo sufficiente per dargli l'impulso che cercava: fermarsi a un bar qualunque il tempo necessario a buttare giù un bicchierino di grappa bianca. Poi ripartire. Una sosta di quel tipo rappresentava un'interruzione, un brevissimo immergersi dentro uno spazio fisico occupato da altri corpi, da altre menti diverse dalla sua, culturalmente lontane dal suo universo immaginativo, dai suoi bisogni, dai suoi ritmi, dalle sue debolezze. Li avrebbe guardati appena, senza osservarli, senza fare un cenno, distante, staccato, compreso nei propri pensieri, trattenuti segretamente all'interno della corazza che si era fabbricato vivendo.

Accostò l'auto al marciapiedi nel punto che trovò libero più vicino all'entrata del bar. Sceso, s'incamminò con lentezza studiata, come faceva d'abitudine in situazioni simili, supponendo di mostrare un volto inespressivo, non accattivante né repulsivo, possibilmente neutro. Anche questa volta stava provando una piccola emozione, simile alle sensazioni suscitate dalla montagna quando si esplorano luoghi sconosciuti. Lì, a differenza della montagna, anche se non conosciuto, quel luogo era perfettamente prevedibile. Si proponeva con una ripetitività squallida e già prima di accedervi sapeva cosa vi avrebbe trovato. La televisione accesa, che il *barman* di tanto in tanto sbirciava velocemente mentre serviva in modo non impegnativo, uno o due tavolini di formica attorniti da sedie fredde con gambe di metallo, un bancone con base pure di formica e il piano metallizzato, piastrelle a colori smorti, omacci incastrati nei loro corpi rigonfi che fumavano e bevevano conversando di cazzate, di calcio, di figa. L'aria sarebbe stata impregnata di odori inquinati da presenze umane, maleodoranti e impregnate di fumo. Un ambiente che immaginava di cacciatori, capaci di scopare la moglie per masturbarci, andando qualche volta a puttane.

Era proprio quello che cercava, quasi una conferma necessaria alle sue traballanti sicurezze. Una prova in più della sua visione del mondo da cui si sentiva attorniato. Inconsapevolmente gli permetteva di arroccarsi nei suoi ritiri mentali. Ritiri appunto dal mondo, dei quali in fondo si sentiva geloso. Quale grande soddisfazione nel vedersi riproporre quell'ammasso umano, quella somma anonima di corpi, che gli apparivano come una manifestazione somatica del conformismo imperante, deteriore e avvilito. Erano là da sempre. Non potevano che essere là, in quello spazio fisico, dozzinale e senza fantasia, ributtante per la normalità carica di conservazione.

Si trovava a un passo dalla porta a vetri d'entrata e cominciò a estrarre la mano destra, intascata nel giubbotto. Con gesti veloci il braccio l'avrebbe poi condotta verso la maniglia dozzinale per aprirla. La mano invece si fermò a metà dentro la tasca, lasciando fuori solo il dorso con le dita intrappolate all'interno. Il braccio, comandato dal cervello, aveva bloccato il movimento che ormai sapeva a memoria. La gamba sinistra, che si era protesa automaticamente in avanti, interruppe il movimento e si portò accanto all'altra. Si ritrovò eretto, a un passo dalla porta a vetri del bar, di fronte a quello spazio interno nel quale, a causa di una forza non supposta e sconosciuta, si sentiva impedito ad entrare.

In un arco di tempo non calcolabile l'intero scenario in cui era collocato divenne immobile. Proprio come nella sequenza di un film, quando l'immagine per qualche secondo viene immobilizzata. Il *barman* rimase con una tazzina di caffè in mano, sospesa nell'atto di servirla a un cliente mentre la stava appoggiando su un classico piattino bianco. Gli omacci rimasero immobilizzati nei loro gesti consueti. Uno mentre stava aspirando una sigaretta racchiusa tra l'indice e il medio, gli occhi socchiusi in tensione, tutto il volto concentrato nell'atto di aspirare il fumo. Gli altri, chi seduto chi in piedi, mentre stavano conversando e gesticolando, le membra fisse negli atti che stavano compiendo in quell'attimo in cui tutto si fermò. Un effetto del tutto simile a una fotografia in formato reale. Soltanto che quello scenario non era un riquadro fotoinciso riprodotto l'attimo fissato da un obiettivo, bensì l'interruzione dello scorrere del tempo rimasto inspiegabilmente bloccato, una realtà concreta esclusa dal divenire, uno spazio completamente estromesso dal trascorrere del tempo.

Incomprensibilmente solo il suo cervello continuava a funzionare senza esitazione, collegato allo scorrere temporale. Pure gli occhi, collegati al cervello, erano rimasti mobili e continuavano ad avere la possibilità di spaziare senza essere costretti a fissare un punto. Potevano scorrere dentro le palpebre immobili, potendo osservare in ogni particolare quel prodigioso evento che velocissimamente si era impadronito di lui, senza una ragione apparente e senza una causa identificata.

Tutto si stava svolgendo e compiendo a una velocità non misurabile, sfoderando una dimensione non supposta dalla coscienza normalizzata, rimasta senza reazioni. Si sentì in uno stato che non era catalogato nella memoria della conoscenza di sé: non provava meraviglia, né sconforto, né paura, né piacere e neppure si sentiva sconvolto. Non provava nessuna delle emozioni possibili che pensava avrebbe potuto provare. Eppure sentiva che stava avvenendo una metamorfosi all'interno del proprio essere, una forma di sconvolgimento che però non lo faceva sentire sconvolto. Aveva come la percezione d'un cambiamento di stato interiore, che lo sovrastava avvolgendolo con l'immediatezza d'una velocità incommensurabile.

Rimanendo nel tempo, riusciva a guardare quegli esseri vivi che momentaneamente ne erano esclusi, fissi nella loro apparenza e concreti al di là di essa. Continuava a trovarsi nel tempo consapevolmente, senza riuscire a collocarvisi. Le immagini fisse gli proiettavano addosso la loro percezione. Ne era travolto, ma non voleva uscirne. Non si sentiva neppure in attesa, né subordinato a ciò che gli stava accadendo. Pur immerso completamente nell'evento, provava soltanto una grande curiosità, accompagnata dalla voglia di riuscire a cogliere tutti i minimi particolari. Non poteva fare nulla, ma allo stesso tempo non voleva farlo, in quanto era in uno stato di identificazione totale con quello che gli stava accadendo, come se stesse succedendo proprio la cosa che desiderava, quella che il suo essere più nascosto aveva ipotizzato.

Mentre cercava di entrare mentalmente nella dimensione che gli era piombata addosso, velocissimamente le cose, gli omacci, il *barman* si trovarono coperti da un velo di luce bianca sfolgorante, quasi accecante. Tutto sparì dalla vista dei suoi occhi rimasti mobili, mentre era avvolto da quella coltre di luce che gli dava la sensazione di essere dotata d'un magico potere.

Per un attimo suppose d'esser trasportato fluidicamente in un universo ignoto, dove la concretezza era privata del senso ansioso del divenire, dove non aveva senso la materialità, né la spiritualità quale contrapposizione speculare della prima. Una vera e propria ascesi fantastica, verso una condizione esistenziale non catalogata dalla memoria della consapevolezza terrestre. Forse un altro mondo, un altro pianeta, un altro cosmo, un'altra galassia, addirittura un'altra vita parallela. Supponeva di volare oltre il tempo e lo spazio, insinuandosi tra gli interstizi di vuoto degli atomi, non subendo i limiti intrinseci delle combinazioni molecolari. Avrebbe potuto esser morto come assurto a un'altra vita, non aveva importanza. Ciò che realmente importava era il godimento indicibile di quella supposizione fantastica, di quel trovarsi immerso là, dove utopisticamente aveva sempre cercato la voglia della propria felicità.

E si trovò dentro una natura selvaggia e affascinante, conosciuta e nuova allo stesso tempo, luogo di sogni incontaminati all'interno dei quali aveva viaggiato migliaia di volte con la coscienza visionaria, dove poteva presentarsi ed essere come gli suggerivano gli istinti più puri, dove poteva muoversi senza ostacoli, senza paure, senza frenesie, dove l'esserci era essenza di piacere, corroborata da godimento per ogni gesto, ogni immagine che si fabbricava, ogni luogo su cui posava lo sguardo. Era il luogo dei desideri più segreti, quelli che non aveva mai confessato a nessuno e che aveva sempre tenuto per sé, riservandoli solo alla propria intimità, ai momenti in cui s'apriva alla propria coscienza, per scoprire dove avrebbe voluto essere e per identificare la spinta che lo portava ad accettare di continuare a vivere.

Si sentì pervaso da una sensazione ignota: il suo corpo era ben stazionato immobile sui piedi, forse ancora davanti alla porta a vetri del bar, mentre il suo essere viaggiava dentro un corpo astrale, che

gli apparteneva come il corpo conosciuto senza essere lo stesso. Camminava beato proprio in mezzo a quella natura annunciata dalla coltre di luce sfolgorante. Si muoveva con una leggerezza che irradiava dalla propria interiorità, facendolo sentire padrone del proprio corpo astrale. Sfiava rami, foglie e arbusti, l'abbondante vegetazione all'interno della quale si stava insinuando. Se ne sentiva accarezzato. Una netta sensazione di libertà corporea e mentale, che lo faceva sentire pulito e gioioso. Stava vivendo la concretezza materiale di utopiche sensazioni a cui s'era abbandonato molte volte, estraniandosi mentalmente alla ricerca di fantasie che gli dessero il senso dei suoi desideri più profondi. Stava cioè vivendo materialmente proprio quell'estasi che nei pensieri più profondi e nascosti aveva sempre idealizzato come vero fine sensato dell'esistere.

Si immerse in quel viaggio inatteso, che l'aveva sommerso con la velocità d'una luce sfolgorante, addentro a una natura bellissima, non contaminata minimamente da fantasie perverse e aderente allo stato d'animo dei sogni più puri. Senza quasi avvedersene non s'identificava più col senso dell'umanità cui apparteneva. Ora era un colibrì che volteggiava attorno a un fiore, oppure un cervo che zoccolando sfiorava il suolo, addentrandosi tra gli sterpi più intricati senza deturpare il protendersi dei ramoscelli. Aveva l'impressione di volare a bassa quota senza aleggiare.

Si stava veramente staccando da se stesso. Quasi una fuga verso una dimensione interiore mai supposta, ma sempre desiderata. Una direzione verso una parte di sé che era sempre rimasta nascosta, che aveva sempre rifiutato di uscire dalla non/concretezza del simbolo o del sogno. Quell'inconsistenza abituale si stava materializzando in quella fuga verso una realtà sempre vissuta solo visceralmente, non più fantastica bensì ora reale.

Vi si stava immergendo irrimediabilmente, con la convinzione che stava vivendo un'esperienza irreversibile. Sempre più addentro, sempre più lontano, sempre più oltre una soglia i cui confini sembravano disperdersi. Aveva voglia di urlare, di lacerare quell'atmosfera idilliaca con emissioni gutturali tremende, capaci di sommergere con le loro vibrazioni il soffice silenzio da cui era attorniato, fino a riuscire a distruggere tutta l'ambientazione estatica che lo sommergeva. Quella bellezza sublime gli stava facendo male, un male fisico che si ripercuoteva nel corpo immobilizzato. Quell'estasi era talmente intensa e violenta da percuotergli le membra in attesa, da farlo sentire impotente dentro il proprio apparato di carne inchiodata al suolo, mentre si guardava vivere là, in quella dimensione in cui era immerso concretamente, allo stesso tempo fantastica e realmente esistente.

Il suo corpo astrale si mise a correre, quasi a volare. Godeva tutta l'ebbrezza di immergersi velocemente dentro quell'eden destinato a trasmettergli la felicità. Sempre più veloce, sfiorando sterpi, rami, evitando gli ostacoli che gli si paravano davanti. Una corsa leggiadra senza scopo, senza meta, senza consapevolezza direzionale. Tutto l'apparato percettivo era ipersensibilizzato, innalzando al massimo l'intensità dell'estasi. Gli giungevano chiari e distinti gli odori e i suoni, mentre immediatamente era capace di distinguerne la provenienza e la qualità. Era convinto di poter localizzare all'istante anche i più piccoli, quasi impercettibili, che sarebbe riuscito a cogliere con la stessa nitidezza dei più forti. La pelle trasmetteva al cervello tutte le sensazioni tattili provocate dal contatto epidermico con le manifestazioni dell'ambiente circostante, distinguendole, quasi istintivamente catalogandole. La chiarezza e l'infallibilità delle percezioni lo faceva sentire padrone dei propri sensi e del microcosmo ambientale, di cui possedeva una perfetta percezione gestaltica.

Subiva d'istinto tutto il fascino della potenza della corsa. Correva senz'affanno e senza provare la sgradevolezza dell'appesantimento. Una corsa felice, leggera come quella dell'antilope e veloce come quella del ghepardo. Si vedeva d'una bellezza animale, efficiente e pura. Era potente come un felino, ma dolce e aggraziato come un cerbiatto. In simbiosi estetica con l'ambiente, provava la sensazione di essere veramente incontaminato, non più oppresso da frustrazioni, odi, gelosie, desideri di vendetta. Si sentiva avulso da tutte quelle passioni laceranti che appesantiscono l'esistenza e infiacchiscono il corpo fino a deformarlo lungo lo scorrere della vita. Proprio la vita, quella vita dentro il suo corpo astrale, trovava pienezza e scopo in se stessa, nell'attimo vissuto di cui riusciva a cogliere tutti i minimi particolari, di cui aveva completa consapevolezza, traendone

forza fisica e forza psichica. Tutto era terribilmente piacevole, profondamente intenso, carico di eccitante sensualità.

Si scoprì il cazzo in erezione. Un'erezione forte, al massimo della potenza. Era pervaso da un piacere intenso, a tal punto che ogni molecola della pelle reagiva vibrando, mentre gli organi genitali s'erano predisposti spontaneamente come se dovesse copulare. Si sentiva in un'unità quasi androgina con quella stupenda natura in cui stava vagando. Avrebbe voluto unirsi a lei e vivere, attraverso un coito sublime, il sentimento d'amore e di desiderio che s'era totalmente impadronito del suo corpo e della sua mente. Fu così avvolto da una cascata di colori, di sensazioni vibranti, di suoni caldi e sublimi. L'estasi mentale si trasformò in un'esplosione orgasmica.

Vi si abbandonò completamente. Stava errando in un fluido aereo, come se stesse nuotando senza muoversi volontariamente in posizione di nuoto. Le membra, il tronco e la testa vivevano una sensazione di rilassamento completo, trasportati dal moto di una corrente che lo cullava con dolcezza in larghe rotazioni, dentro una certezza di vuoto composto di luce, di calore tiepido, di suoni cullanti. Si muoveva circolarmente privo di ogni tensione, senza che il cervello intervenisse minimamente a determinare il più piccolo movimento. Un corpo estremamente vivo e leggero, magicamente sospeso nell'abbandono della morte.

E attraversò gli spazi cosmici, bagnato dalla luminosità siderale delle stelle di migliaia di galassie. Sfiò mondi d'una bellezza insospettata, adornati in superficie da piante e animali sconosciuti. Assistette a esplosioni stellari e a scontri disintegranti tra corpuscoli vaganti. Fu immerso nella conoscenza di tutta la dinamica fisica e chimica dell'universo, partecipando emotivamente ad ogni manifestazione vitale e mortifera. Fu partecipe dell'annullamento del tempo in uno spazio senza confini, in cui il senso della vita si annullava nel senso di uno scorrere esistenziale privo del divenire. Riuscì a percepire e vedere, come se l'avesse sempre saputo, le dimensioni massime come quelle minime, ad assistere ai mutamenti e alle scomposizioni chimiche, a godere di tutto il movimento e il mutamento che lo circondavano, i quali avvenivano con casualità all'interno di un disegno generale di modificazione costante, all'insegna della perpetuazione.

Era compreso nel ritmo atemporale dello svolgersi dei movimenti cosmici, al di là del divenire, senza una ragione comprensibilmente umana, senza un senso logico che ne giustificasse l'accadimento. Si annullò in una considerazione di partecipazione priva di comprensione. Ora era veramente un corpuscolo in balia di una casualità dinamica da cui dipendeva, senza possibilità di intervento, incapace di agire e pensare autonomamente. Era una molecola complessa, composta di molecole semplici interdipendenti e rientrava in una complessità da cui si sentiva assorbito, risucchiato, condizionato fino a subirne l'integrazione. Nuotava immerso in un universo enorme da cui dipendeva, senza però provare la sensazione di esserne succube ed essendone partecipe fino in fondo, fino alle fibre più intime delle composizioni molecolari e nervose. Si sentiva parte di un tutto e la sua partecipazione era essenziale, perché quel tutto viveva della composizione partecipata di ogni singola particella, in una dimensione spaziale in cui si perdeva il senso del tempo, perché i ritmi degli accadimenti non avevano importanza.

Un ammasso di meteore gli venne addosso. Grandi, piccole, lisce, spigolose, piene di anfratti, veloci, determinate, indistruttibili, impazzite nella loro violenza aggressiva. Lo sfioravano, lo colpivano, lo sbalzavano, lo deturpavano senza pietà e senza tregua. Si sentiva punto, percosso, dilaniato, sfigurato. Senza dolore assistette allo smembramento del proprio corpo astrale, disintegrato da quell'attacco meteorico improvviso e micidiale, alla fine di quel suo corpo, proiettato in una dimensione non supposta, mentre viveva un'estasi cosmica, del tutto simile alla felicità immaginata nei sogni più puri.

Si ritrovò avvolto da una coltre di luce sfolgorante, la stessa di quando aveva iniziato quel viaggio, di cui non poteva sapere né il senso né la dimensione. Il corpo astrale come l'ambiente in cui era immesso erano spariti, dileguati in un nulla extradimensionale, di cui la mente non riusciva a cogliere in qualche modo i confini. Era tornato dentro il corpo di sempre, scosso da una vibrazione potente, quasi un colpo secco piombatogli sopra dall'alto. Si percepì di nuovo e ridiventarono

coscienti le sensazioni della propria presenza, quella che lo aveva sempre caratterizzato e che gli erano familiari. Era ancora lui, rimasto immobile, lì davanti alla porta a vetri di quel bar dozzinale scelto casualmente lungo la strada, più che altro attratto dall'assoluta normalità carica di squallore estetico. D'improvviso allora si sentì pervaso da una stanchezza fisica molto forte.

Attraverso la porta a vetri vide continuare i movimenti che avevano subito un'interruzione d'immobilità, non aveva idea per quanto tempo. Si accorse che il *barman* stava completando di posare la tazzina colma di caffè sul piattino bianco predisposto. Anche l'omaccio seduto a un tavolino finì d'ingurgitare il grumo di fumo che aveva aspirato da una sigaretta, mentre gli altri corpi presenti continuarono la loro conversazione. Il ritmo "naturale", cui era abituato dallo scorrere abituale del tempo, procedeva senza mostrare di aver subito la minima interruzione, senza dar segno d'esser stato arrestato in qualche modo. La normalità di prima procedeva carica dello stesso squallore estetico che lo aveva attratto, imperterrita e scevra di ogni stupore o segnale interrogativo.

Ma quale prima? Nulla, ma proprio nulla, poteva far supporre che c'era stata una netta linea di demarcazione temporale tra un prima e un dopo, inframmezzati da un avvenimento asimmetrico. Il prima e il dopo erano incredibilmente rimasti quelli di sempre, scadenze ritmate dallo scadenzare del succedersi convenzionale dei secondi. Nulla di ciò che i suoi occhi potevano vedere mostrava di aver avuto il più piccolo sentore del viaggio che sapeva d'aver appena concluso. La realtà oggettiva, ch'era convinto d'aver lasciato per un tempo che non sapeva misurare, non si era accorta minimamente che lo avesse fatto. Così, dopo essersi visto immerso in un'altra realtà, di cui ora conosceva segretamente la concretezza, collocata in una dimensione non supposta, era tornato a rivedere la realtà di sempre, avendo la sensazione che quella sua esperienza astrale non ne era contenuta, che anzi ne era bellamente ignorata, non memorizzabile all'interno del percorso riconosciuto degli avvenimenti catalogabili. Con una certa angoscia sentiva che poteva ammettersi solo una fantasticheria, mentre con assoluta certezza sapeva di aver vissuto, su un piano di vera materialità, ciò che non poteva che esser catalogato come esclusivo prodotto della mente.

La mano, portata dal braccio, proseguì fino ad impugnare la maniglia della porta a vetri per spingerla ad aprirla. Eseguì il movimento con fare prettamente meccanico, ma nel volto non poteva non tradire un aspetto oltremodo allucinato. Ne ebbe prima il sospetto poi la certezza, perché si vide osservato dall'umanità presente all'interno del bar. Si vedeva guardato con un misto di curiosità e ansia, tipico di chi si trova di fronte improvvisamente a un qualcosa o un qualcuno che trasmette epidermicamente sensazioni anormali. Lo guardavano con un che di interrogativo sorpreso, come se nolenti si fossero sentiti interrotti nella loro *routine* insignificante. Aveva fatto una cosa estremamente comune, in quanto era entrato in un bar, ma al livello delle energie sottili aveva trasmesso un'eccezionalità incomprensibile, terribilmente percepibile.

Per un attimo, un piccolissimo attimo, ci fu un silenzio caratterizzato da una tensione pregnante, che lo fece sentire in grande imbarazzo. Era entrato lì dentro per riprodurre una normalità acquisita, per riconfermare una sua ricerca d'anonimato come mezzo di contatto con gli altri e, senz'averlo pensato possibile, si trovava invece al centro di un'attenzione che aveva tutto il sapore dell'eccezionalità, carpito dagli sguardi di quegli esseri umani così lontani dal suo essere e dalla sua volontà. In quel piccolissimo attimo provò un profondo senso di sconvolgimento e una certa dose di paura, anche se contenuta. Per qualche secondo si sentì perduto, come se fosse stato trovato in flagrante di qualche colpa non ben definita. Gli altri annusavano il suo dramma interiore, anche se non potevano conoscere di che cosa in realtà si trattasse. Si stava tradendo, mettendosi bellamente allo scoperto, mentre la mente razionale voleva esattamente il contrario: l'impenetrabilità.

Come in tutte le situazioni disperate, simile in questo agli altri esseri umani, trovò la prontezza di riflessi necessaria alla sopravvivenza psichica che gli abbisognava. Con uno sforzo d'intenti per cui dovette violentarsi, sfoggiò il sorriso più di prammatica che poté e, rivolgendosi al *barman* col fare più naturale di questo mondo, gli sgranò il miglior *Buonasera!* che la sua capacità di finzione fu in

grado di produrre. Lo sforzo produsse gli effetti che in cuor suo sperava con tutte le forze: la tensione si diradò in pochissimo tempo, l'attenzione su di lui si spostò d'incanto alle occupazioni di prima, ognuno tornò alla *routine* di comunicazione cui era indaffarato e il *barman* rispose con una tipica cortesia affettata, divenuta esperta per il lunghissimo mestiere.

Continuando a riproporre il sorriso che s'era imposto, riuscì a sollevarsi con l'emissione, quasi del tutto interiore, di un sospiro di sollievo, questa volta senza tradire l'apparenza. Almeno nell'espressione del volto sotto controllo, era tornato a un aspetto tranquillo, adatto alla normalizzazione di cui aveva un insopprimibile bisogno. Ordinò la grappa, la ingurgitò d'un fiato e uscì, portandosi dietro la sensazione d'aver vissuto un incubo carico di piacere e di paura.

Seduto davanti la macchina da scrivere, posta sul piano di legno massiccio del tavolo stile ottocento, dirigeva lo sguardo sul foglio bianco inforcato nel rullo. Lo fissava assorto, sicuramente senza vederlo, tutto compreso nello sforzo mentale di trovar le parole adatte a buttar giù le sensazioni che aveva vissuto. Eppure, di mano in mano che passavano i secondi lo sforzo risultava inutile: non gli riusciva di battere neanche un tasto di una qualsiasi lettera dell'alfabeto, in modo che il braccetto metallico fissasse con l'inchiostro del nastro la lettera corrispondente sul foglio.

In realtà mentalmente di parole ne aveva formulate molte, ma subito dopo ogni volta ognuna gli sembrava del tutto inadatta ad esprimere quello che aveva dentro, perché in fondo quello che aveva vissuto gli appariva inesprimibile, ineffabile fino all'inverosimile. Si trovava di fronte ai propri pensieri, composti di immagini nitidamente chiare, riproducenti con esatta lucidità tutto il percorso di quella fantastica esperienza extradimensionale, incapace però di tradurli in un qualunque codice di trasmissione convenzionale, al fine di comunicarli, anche soltanto a se stesso.

Come sempre, quando scriveva, accompagnava i suoi atti di creazione bevendo alcolici. L'alcol lo aiutava, o almeno si era fermamente convinto che così fosse. Gli trasmetteva in poco tempo un senso generale di rilassatezza, dandogli al contempo lo stimolo inventivo, aggressivo al punto giusto, che soltanto uno stato di ebbrezza non esageratamente marcata era in grado di dargli. Di riscontro viveva lo stato psicofisico della sua normalità, quando non era alterato, come una specie di gabbia, un maledetto involucro scomodo, dentro il quale si sentiva stretto, contratto, incapace in definitiva di muoversi come avrebbe voluto. Era come se ogni gesto e ogni atto che produceva fossero rallentati da una forza estranea alla sua volontà, collocata dentro di lui. Una specie di tirannico inibitore cui non riusciva ad opporre resistenza. Anzi! ogni tentativo di resistervi produceva per reazione l'effetto contrario: una situazione perfettamente in sintonia con la legge fisica, secondo cui ogni forza si rafforza dal momento in cui viene contrastata. Così continuava ad abbandonarsi alla dolcezza voluta dell'alterazione, all'abbandono fluttuante dello stato d'ebbrezza, capace di immetterlo in un luogo della coscienza più familiare, dove i desideri e i sogni sembravano parte della realtà.

Di fianco alla macchina da scrivere sul lato destro, teneva a portata di mano un bicchiere che colmava ogni volta che vuotava. Vicino al bicchiere una bottiglia di vino rosso, che s'era procurato presso un contadino che conosceva sua madre. Un ottimo rosso dal sapore secco e delicato, che sprigionava un delizioso aroma forte e penetrante. Si impastava bene sulla lingua e sul palato, lasciando un gusto pregnante e gradevole, che per un po' dominava l'interno della bocca.

Aveva già riempito il bicchiere più d'una volta, ingurgitando il vino con ostentata ingordigia, nel tentativo di abbattersi, di fiaccare tutta la tensione che lo attanagliava. Voleva impadronirsi della sensazione di dolce abbandono che gli avrebbe donato l'ebbrezza, al fine di lasciar scorrere le proprie immagini con i muscoli rilassati. Arrivare ad ascoltarsi, per comprendere i propri segreti, per ripercorrere, attraverso la memoria delle immagini, ogni istante del viaggio astrale da cui non era ancora mentalmente uscito. Cercare di rivivere nella propria interiorità quelle percezioni che, per un tempo indefinito, gli avevano donato un senso di felicità.

Purtroppo non aveva le idee chiare. Anzi! non solo le idee. Tutto si mescolava confusamente in un andirivieni disordinato di immagini, pensieri e sensazioni, senza un inizio o una fine. La porta a vetri, rivissuta quale invalicabile barriera di cristallo che si sovrapponeva invisibile tra lui e la rappresentazione umana interna al bar; l'immobilità improvvisa del proprio corpo, assoluta e incontrollabile; la dissociazione corporea, resa consapevole da una coscienza schizofrenica, nell'atto di guardarsi il corpo astrale in movimento, sentendosi contemporaneamente dentro la sua immobilità e quella dimensione non catalogata dalla memoria; il *flash* di luce che lo aveva avvolto improvvisamente, per proiettarlo in uno spazio non supposto; lo stesso che gli si era riproposto per riportarlo allo stato normale. Continuava a riportarsi tutto alla memoria in una serie di sequenze ininterrotte, senza progressione logica e succube della propria mente impazzita, la quale agiva al di fuori di ogni controllo razionale. Ad ogni sorsata di vino aumentava il vortice, sempre meno controllabile e sempre più impazzito, mentre continuava a rimaner seduto davanti alla macchina da scrivere, in attesa di un'ispirazione sempre meno probabile, che gli permettesse di buttar giù per iscritto quel momento di vita appena vissuto, talmente fuori da quegli stessi schemi consueti da cui si sentiva quotidianamente oppresso.

Aveva sempre sentito il bisogno di scrivere per sé. Viveva come estremamente liberatorio concretizzare con parole scritte, connesse tra loro in sequenze comunicative, le cose che aveva dentro. Era come se le eruttasse fuori, pescandole con sapienza dal magma della propria irrequietezza esistenziale. Lo scrivere era sempre preceduto da uno stato psicologico di tormento, quasi un bisogno impellente di dar corpo a una fissazione, visibile anche esternamente, del momento particolare che, senza quella fissazione, sarebbe poi trascorso per esser dimenticato. In genere poi le parole scaturivano con una facilità che gli sembrava naturale, si correlavano a vicenda quasi da sole fino a produrre qualcosa che, riletto, corrispondeva a ciò che effettivamente voleva.

Al contrario, questa volta no! Il gioco risultava estremamente complicato. Le parole scaturivano, ma senza correlarsi spontaneamente. Sembrava che in realtà non volesse in alcun modo fissare il vissuto, la cui eccezionale straordinarietà, nel momento di tradurla in scritto su un foglio bianco, diventava inspiegabilmente ineffabile. Si sentiva ostacolato dalla propria interiorità, posseduto da una forza sconosciuta che aveva la potente capacità di impedirgli ogni composizione. Anche il vino, questa volta, non riusciva a trasmettergli il senso d'abbandono che ricercava e desiderava. Più che altro stavano aumentando l'eccitazione e il tormento, mentre avanzava stabilizzandosi uno stato di spossatezza, ad ogni sorso sempre più diffuso per tutto l'essere.

Spostò lo sguardo dal foglio a un punto anonimo della parete che aveva di fronte. Si appoggiò con lentezza studiata allo schienale della sedia erigendo le spalle, mentre lasciò scivolare le braccia dal margine del piano del tavolo fino ad adagiarsi senza fretta sulle cosce. Rimase un buon lasso di tempo in quella posizione, sempre con lo sguardo puntato sullo stesso punto anonimo. La parete era di un bel colore solare, che lui stesso aveva spennellato più di un lustro prima quando, lasciatosi convincere dalla donna con cui poi convisse due anni, aveva accettato l'idea di ridipingere a colori solari tutte le pareti della mansarda in cui abitava. Fatta assieme a lei, era comunque stata una esperienza divertente, che da solo non avrebbe mai osato fare, dal momento che la sua pigrizia lo portava ad evitare ogni tipo di lavoro che in qualche modo annusava monotono. Mentre in due, con una donna con cui da poco aveva iniziato una storia coinvolgente, la quale viveva la cosa con entusiasmo, era davvero stato gradevole.

Ma in quel momento quel colore aveva perso ogni contenuto di piacevolezza. Era lì, piazzato davanti a lui in tutta la sua uniformità, con l'unica anonima apparenza di un'espressione cromatica della parete, su cui casualmente aveva fissato lo sguardo. Rivide mentalmente qualche momento di quando gioiosamente col pennello in mano aveva coperto il bianco preesistente. Non si riconosceva più e si vedeva lontano nel tempo, non più coinvolto, esistenzialmente distante da quella situazione che pure allora lo aveva preso completamente.

Sorrise con una certa amarezza, ingurgitò un altro piccolo sorso di vino e tentò di distogliere lo sguardo da quel muro, ma, con sua grande sorpresa, si accorse che non gli era possibile. Per la prima

volta ebbe allora l'intuizione che il punto che stava fissando fosse molto meno anonimo di quello che supponeva, che in realtà lo sguardo avesse mutato scelta direzionale, dal foglio alla parete, per uno scopo che la sua consapevolezza immediata non aveva saputo cogliere, convinta invece d'una casualità consumata in gesti consueti. Forse gli occhi avevano smesso di fissare il foglio per posarsi su quel punto, proprio su quella parete, perché una parte insospettata dell'inconscio lo aveva richiesto. D'un tratto ebbe la certezza di questa assurda intuizione, senza un motivo evidente e senza la benché minima connessione logica. Nulla poteva dar senso o avvalorare in qualche modo quest'ipotesi: non c'era stato nessun richiamo sensoriale, né nessuna interruzione esterna, che lo avessero spinto a guardare proprio lì, costringendolo a muoversi dalla posizione precedente. Eppure con grande certezza sentiva che qualcosa, di cui non sapeva la provenienza, lo aveva portato a guardare dove stava fissando lo sguardo, senza avere l'idea del perché. E tale intuizione, piovuta anch'essa da un nulla impenetrabile, lo faceva sentire sicuro.

Mentre continuava a elucubrare sulla validità o meno di quell'intuizione, assurda all'apparenza, il suo sguardo divenne molto attento. L'occhio non appariva più spento, perso in un gorgo vorticoso di immagini incontrollabili, bensì aveva assunto una chiara vivezza. Seppur continuava a fissare con crescente intensità quel punto così enigmatico, era visibilmente molto attento, prontissimo a cogliere ogni minimo particolare, in grado di evidenziare un passaggio di differenziazione in quell'anonimia cromatica che lo aveva rapito. E più l'attenzione si concentrava più la parte razionale gli sottolineava l'assurdità di quell'operazione mentale e sensoriale. Non riusciva infatti a comprendere cosa potesse spingerlo a supporre ciò che, a tutti gli effetti, non poteva che essere una follia anti/logica, che in tutta evidenza non aveva supporti dimostrabili razionalmente né appariscenti. In fondo non poteva che trattarsi d'una spinta viscerale, dettata da chissà quale emozione inconscia, situata esclusivamente all'interno dei meandri dell'io più contorto, sicuramente collocata in un sito dell'anima mai visitato dalla luce incerta della consapevolezza.

D'un tratto il punto fissato perse le caratteristiche dell'anonimato, cominciando a manifestare un'individuazione. Dapprima si trattò di mera sensazione quasi indecifrabile, poi ben presto, attraverso una serie di sequenze temporali non misurabili emotivamente, cominciò a prendere corpo in modo nitido e ad assumere forme e movimenti caratterizzanti, fino a divenire completamente riconoscibile. Visse come la visione di una sequenza cinematografica, durante la quale le immagini sullo schermo progressivamente prendono forma da un insieme fumoso, in cui al momento non sono distinguibili le parti che appariranno successivamente, amalgamate in un tutto completamente informe sia dal punto di vista cromatico sia da quello gestaltico.

Si rivide il corpo astrale immerso in quella stupenda natura. Riprovò le stesse sensazioni avvolgenti, lo stesso senso di felicità che aveva sempre sognato, la stessa impressione di percezione totale dell'ambiente. La parete si era trasformata in una specie di schermo, eppure ciò che vedeva non assomigliava alla proiezione luminosa tipica del cinema, perché possedeva la dimensione della profondità, non tanto come effetto ottico, bensì come situazione tridimensionale concreta. Era come se stesse osservando un paesaggio o un qualsiasi avvenimento che stesse accadendo davanti a lui, nello stesso luogo fisico in cui si trovava.

Immobile sulla sedia, appoggiato allo schienale con le mani adagiate sulle cosce, stava guardando il proprio corpo astrale, muoversi con la grazia e la disinvoltura della sicurezza che dà soltanto la padronanza di sé. Correva sfiorando gli arbusti, sentendo suoni e rumori che gli giungevano soavi e lo gratificavano con la delicatezza del loro manifestarsi. I movimenti che faceva gli giungevano armoniosi, privi di impatto violento, veloci e determinati, senza aggressività. Si sentiva di nuovo ammantato dalla stessa atmosfera di gioia intensa che aveva provato davanti alla porta a vetri del bar. Rivisse quello sconvolgimento, senza però sentirsi sconvolto, e riprovò quel senso di felicità indicibile che lo aveva preso completamente. Vi si abbandonò con tutta la forza interiore di cui era capace.

Tutto ciò ch'era nella stanza era scomparso, avvolto da una sensazione di luce sfolgorante. Di fronte alla propria immobilità aveva solo quella visione, in profondità reale, che si era sostituita alla

parete, in cui vedeva e sentiva il corpo astrale muoversi con delicata grazia e sicurezza, mentre captava fin nella loro essenza tutti i messaggi sonori e visivi che lo circondavano. Là si sentiva in sintonia con quella natura e quell'ambiente, di cui era parte integrante senza esserne dipendente. Ogni cosa si svolgeva con uno spontaneo senso di armonia, dando la gradevole sensazione che non esistessero conflitti e tensioni. Era rilassato e padrone del proprio corpo, di cui riusciva ad avere una percezione globale, al punto che la mente ne aveva presente ogni parte contemporaneamente. Sì! Era realmente come purificato, mondo da ogni tossina, ogni appesantimento, ogni fiacchezza.

Si ritrovò in estasi proiettato verso quella dimensione, cui apparteneva come in un'esperienza estranea al tempo di riferimento conosciuto, immerso in una sensibilità amplificata, dove il rapporto diretto con le cose circostanti sapeva pienamente di completa armonia, di vero pieno piacere. Si sentiva pervaso da un senso di gioia profonda, che aveva sempre supposto esistesse senza però averla mai provata di tale intensità, così diversa e oltre gli schemi di riferimento usuali. Fluttuava attraverso la propria interiorità, proiettata visivamente in quella corporeità percepita a distanza. Là, dentro quello spazio che sapeva appartenente alla parete di fronte, materialmente viveva una rappresentazione che fino allora era appartenuta soltanto alla simbologia onirica. Il sogno in effetti si stava carnalizzando, regalandogli quella metamorfosi estatica che stava vivendo in uno stato orgasmico.

Rivide e rivisse tutto: il meraviglioso viaggio cosmico attraversando le stelle e i pianeti, l'impatto con i meteoriti fino allo smembramento del corpo astrale, come pure la riapparizione della luce sfolgorante. La stessa esperienza davanti alla porta a vetri del bar si riprodusse in tutta la sua estensione, in tutta la sua forza e in tutto il suo coinvolgimento emotivo. D'un tratto si ritrovò sulla sedia davanti la macchina da scrivere, col foglio bianco inforcato nel rullo, con le mani appoggiate sulle cosce e gli occhi sbarrati, la schiena eretta appoggiata allo schienale. La parete tornò ad apparirgli nella naturalità che conosceva d'abitudine, mentre il punto che vi stava fissando riprese ad essere anonimo, privo d'identificazione in mezzo a tutti gli altri punti della parete di colore solare.

Si risentì padrone dei movimenti dentro il corpo di sempre. Ancora preso dallo stupore, alzò le mani dalle cosce e le portò all'altezza degli occhi. Seguì attentamente con lo sguardo il loro movimento e per un poco si concentrò visivamente sui palmi, quasi a controllarsi. Erano quelli di sempre, martoriati dalle linee del destino che conosceva. Appoggiò il gomito sinistro sul tavolo abbandonando l'avambraccio, anch'esso appoggiato completamente, con la mano penzolante direzionata verso il torace. Con la destra prese il bicchiere, lo portò alla bocca e bevve con avidità l'ultima sorsata di vino che conteneva. Riappoggiò il bicchiere e accese una sigaretta. La boccata di fumo lo aiutò a ricomporsi mentalmente, per riuscire a riflettere un minimo.

Su una sedia che s'era portata in terrazzo, le braccia incrociate appoggiate sulla parte terminale dello schienale che aveva davanti, stringendo l'immane sigaretta tra l'indice e il medio della mano destra, stava riflettendo su quello che gli era successo, anzi che gli stava succedendo. D'istinto aveva preferito portarsi all'aria aperta. Aveva acchiappato una delle sedie impagliate che stazionavano in cucina, si era portato sull'unico terrazzo della mansarda, adiacente la cucina stessa, e vi si era appollaiato sopra, con le gambe divaricate e le spalle senza appoggio, perché usava il dorsale della sedia come base di appoggio per le braccia incrociate.

La notte era gradevolmente tiepida e lanciava segnali odorosi stimolanti, capaci di risvegliare languide eccitazioni. Un fine primavera secondo tutte le regole meteorologiche, generoso nel regalare un piacevole calore senza stressare con l'afa opprimente tipica dell'estate. L'aria era ventilata al punto giusto e massaggiava la pelle con una leggera frescura, che stemperava il caldo del giorno senza dare sensazioni traumatiche di raffreddamento. La cupola del cielo appariva nitida, priva di foschie, carica di stelle senza luna. Dal terrazzo della mansarda si riusciva a dominare bene con lo sguardo la parte occidentale della periferia della città. Le luci delle abitazioni, inframmezzate

dalla vegetazione dei giardini delle case, che nella notte si manifestava con chiazze particolarmente scure, erano suggestive, perché si stagliavano quali punti luminosi che rompevano l'uniformità acromatica del buio. Un'atmosfera che ogni volta gli appariva ammantata di mistero, senza far emergere paure ancestrali, sonorizzata com'era dal rumore irregolare del traffico intenso, che giungeva tormentoso dallo stradone principale poco distante.

Si sentiva scosso, turbato psicologicamente e fisicamente, mentre conservava una lucidità mentale sospetta, dal momento che in realtà era succube di un'enorme quantità di immagini che non era in grado di controllare. A intervalli irregolari, ogni volta più lunghi, veniva come sconvolgero da brividi prolungati, che lo percorrevano dal cervelletto fino all'osso sacro e, dopo una brevissima sosta, si estendevano fino alle piante dei piedi. Si sorprese ad aspettare, tutto compreso da una piccola angoscia che si manifestava con una leggera stretta alla gola. Era in attesa che gli effetti delle due recenti allucinazioni smettessero di sconvolgerlo, di farlo fremere. Solo così, ne era convinto, avrebbe potuto cominciare a rifletterci un po' su, nel tentativo di radunare idee e impressioni, anche se confusamente a botta calda. Aveva bisogno di farsi una ragione di quello che gli stava accadendo, così nuovo, così impreveduto, così incomprensibile, così aggressivo.

Il frastuono assordante di una moto, che passò in veloce accelerazione nella strada sottostante, fendendo con l'ombra instabile il pavimento stradale reso argenteo dalla luce dei lampioni, lo distrasse momentaneamente da quello stato con una improvvisa dose di violenza. Una reazione molto simile a quella che si prova quando, mentre si cammina immersi nei propri pensieri, si viene aggrediti all'improvviso dal latrare prepotente di un grosso cane, posto a guardia dietro il cancello di un'abitazione. Non riuscì a trattenere un sobbalzo, che però in un certo senso risultò salutare: gli regalò la netta sensazione di aver ripreso contatto con la realtà a lui usualmente nota, che in quel momento, compresso com'era da tutte le circostanze particolari che gli stavano capitando, gli apparve oltremodo rassicurante.

Subito dopo si rese conto con piena consapevolezza di dov'era e che cosa stava facendo. Riprese padronanza di sé, dei propri movimenti, delle proprie impressioni, di ciò che aveva di fronte. Non era più un naufrago attaccato disperatamente a un relitto, sballottato tra flutti imperiosi e trasportato chissà dove da una forte corrente oceanica, né si sentiva più in balia del vortice delle proprie proiezioni, che lo avevano assorbito e trasportato, fino a farlo sentire impotente e in completa balia. Ora sembrava ritornato nella dimensione che gli apparteneva, quella che continuava a segnare regolarmente la vita di tutti i giorni, alla quale per tanti motivi era legato e in qualche modo affezionato, anche se più di una volta aveva desiderato essere da un'altra parte perché la sentiva frustrante e arrogante nel suo monotono riproporsi, senza permettergli di modificarla come gli sarebbe piaciuto. Sì! Ora riusciva a ripercorrere senza ansia le immagini dell'estasi, senza più quella sgradevole sensazione di sudditanza, di assoggettamento totale al loro manifestarsi. Cominciavano a riapparirgli quasi con ordine, addirittura in successione, in modo che il loro percorso poteva esser rivisitato con la calma necessaria alla riflessione che voleva.

Che cosa gli stava accadendo? Che cosa aveva potuto determinare quella dissociazione così netta nella sua percettività? Non riusciva a farsi una ragione di una possibile ed eventuale causa, capace di provocare un simile evento, che non riusciva che a inquadrare in una dimensione schizofrenica. La schizofrenia, si ripeteva, è infatti catalogata come una forma patologica di dissociazione mentale. Però, al di là della patologia, che è puramente una schematizzazione medica, è innanzitutto caratterizzata da manifestazioni di dissociazione dell'io. E ciò che aveva vissuto non riusciva a vederlo che inserito in un momento di separazione tra due parti di sé: una parte a lui nota, quella che conosceva, che supponeva gli appartenesse e che identificava nella caratterizzazione del suo esserci; l'altra parte invece, che non sospettava neppure potesse esistere prima che si fosse esternata, sulla quale non era in grado di esercitare nessuna forma di controllo, dal momento che la parte cosciente non la conosceva. Si rendeva conto che era dentro di sé senza che se ne fosse mai accorto, pur con vita propria, estranea ai modi di evidenziazione che appartenevano alla normalità. Poteva apparire in qualsiasi momento, sempre al di fuori della sua volontà o, ancora peggio, non apparire mai più.

Fu percorso da un brivido di paura. Si alzò per andare a estrarre una sigaretta dal pacchetto posato sul piano superiore del frigorifero e l'accese. Immediatamente, la prima boccata di fumo gli risvegliò la voglia di bere. Prese dal piano della tavola della cucina la bottiglia di *Havana Club*, ottimo *rhum* invecchiato di tre anni originario cubano, e riempì uno dei "bicchierini da bar di una volta", gelosamente conservati dentro una vecchia credenza stile ottocento. Con una certa foga buttò giù subito una prima sorsata, la quale scivolò lungo l'esofago lasciando una piacevole sensazione di fuoco. Tirò un'altra boccata di fumo, ritornò sul terrazzo e si mise a sedere esattamente come prima, con lo schienale davanti, le braccia incrociate appoggiatevi sopra, le gambe divaricate. Tirò con forza un'altra boccata, aspirò il fumo con voluttà ingurgitandolo e, cercando di concentrarsi, si predispose a ricomporre i pensieri.

Il tremito di paura era stato determinato dall'idea della possibilità probabile che non avrebbe più potuto vivere quelle estasi. Due cose in particolare lo terrorizzavano. La prima che ora sapeva dell'esistenza, non più clandestina, di quella parte ben viva dentro di sé. Sapeva, o almeno supponeva di sapere, com'era quella meravigliosa esperienza, dal momento che l'aveva già vissuta due volte. Essendone già entrato in contatto non sarebbe stato terrorizzato dall'improvvisa apparizione della dissociazione, perché appunto ne era venuto a conoscenza. Se per caso non si fosse più manifestata, com'era successo fino a quel punto dell'esistenza, ciò non avrebbe voluto dire che non c'era più. Più semplicemente avrebbe voluto dire che non ne sarebbe più entrato in contatto, mentre quella parte avrebbe continuato ad averla dentro, per i cazzi suoi, alimentandosi di lui e nonostante lui. La seconda era che, al di là dello sconvolgimento in cui s'era trovato immerso prima del terrificante smembramento finale, tutta quell'esperienza, per il periodo incalcolabile di tempo in cui era avvenuta, gli aveva procurato un'indicibile e insospettabile sensazione fatta di gioia e di felicità. Proprio quella gioia e quella felicità che mentalmente avevano sempre rappresentato per lui il massimo della desiderabilità. Se non l'avesse provata più, perché la dissociazione non sarebbe più apparsa, avrebbe dovuto ricorrere alla memoria. Purtroppo però la memoria, quando ci riesce, può solo regalarti un rifacimento, diverso di volta in volta, delle immagini di ciò che hai vissuto nel concreto. Sarebbe mancato il coinvolgimento diretto e viscerale, quel sentirsi il corpo tirato dentro, pressato, febbrilmente sotto pressione, quel vivere le emozioni senza controllo, facendosi trascinare, dilaniare, masturbare. Sarebbe mancato quel sentirsi scoppiare il cervello, quel bisogno di rimanerci accompagnato dalla contraddittoria voglia di uscirne. Non ci sarebbe stata tutta la parte essenziale del vissuto concreto, carnale, mentale, psicologico. Sarebbero mancate le sensazioni del fatto, cioè ciò che in definitiva voleva. La riproduzione mnemonica, non solo sarebbe stata del tutto insufficiente, ma avrebbe procurato frustrazione, perché inevitabilmente avrebbe alimentato il desiderio, non più soddisfabile, di rivivere il contesto che riportava alla mente.

Si guardò attorno. Le cose a lui familiari erano tranquille, impregnate della noiosa pacatezza di sempre. Gli fece uno strano effetto accorgersi che esternamente, attorno a sé, non c'era il minimo segno della forte esperienza che aveva appena vissuto. Si sentiva come se fosse isolato, rinchiuso in un recinto di completa separatezza rispetto alla realtà oggettiva, come se non ne fosse partecipe. Il vento gli stava accarezzando la pelle, regalandogli una frescura oltremodo gradevole, che lo aiutava a rilassare lentamente i muscoli, entrati in un'eccessiva tensione. I tetti delle case, la geografia delle strade, le luci artificiali dei lampioni, qualche finestra accesa, la nitidezza delle stelle, l'alberello nel vaso grande sul terrazzo. Nulla aveva cambiato di posto, forma, atteggiamento, o modo di esserci. Ogni cosa continuava impenetrabilmente ad imporsi per quello che gli era sempre apparsa, non dava nessun segno di mutamento, né di aver subito la benché minima intromissione. Al contrario lui si sentiva diverso, non solo perché aveva un'esperienza in più, ma soprattutto perché dentro di sé s'era introdotto un mutamento radicale, di cui ancora non sapeva bene.

Un motorino passò nella strada sottostante. Percepì il suo scoreggiare fin da prima che potesse vederlo, dopo ch'ebbe superato il muro della casa di fianco che gli impediva la visuale. Stranamente quel rumore gli risultò subito familiare. Lo aveva messo in contatto con corde molto sensibili della psiche, che supponeva estinte. Sciocco! Non sapeva, forse, che nessuna interiorizzazione si estingue

mai? Il nostro apparato psichico ha una capacità insospettabile di immagazzinamento, teoricamente all'infinito. Ogni giorno che passa incameriamo senza sosta tutte le esperienze, dalle piccolissime fino a quelle che ci segneranno visibilmente per tutta la vita. È un arricchimento continuo e implacabile, che si esaurirà soltanto con l'esaurimento della nostra presenza su questo mondo, cioè la morte. La nostra parte inconscia svolge un'opera di alta selezione e fa affiorare alla coscienza solo quelle pochissime che le servono, che la collegano al passato mettendole a confronto con le emozioni presenti, che aiutano a riflettere e danno segnali utili, veri e propri campanelli d'allarme. Tuttavia tutto rimane incontrovertibilmente vivo, autoriproducendosi, pronto ad intervenire, ad affiorare senza esitazione non appena se ne presenta l'occasione. E non riusciamo quasi mai ad identificare con prontezza ed esattezza il senso e il perché del loro riaffiorare. La complessità del nostro apparato è talmente elevata, che non è quantificabile in alcun modo attraverso le geometrie convenzionali create dalla razionalità umana. Quando ci riusciamo, possiamo soltanto comprendere il meccanismo generale, renderci conto del suo metodo di funzionamento, ma anche in questo caso necessariamente non siamo in grado di intervenire, o di difenderci ogni volta che si manifesta. Possiamo solo subirlo. Il modo di comprensione più concreto che abbiamo non è di fatto riconducibile all'esplicazione razionale, com'è in uso nella nostra saccente cultura scienziata, bensì quello del tutto irrazionale ed emotivo di entrarci in sintonia, di esercitarsi a sviluppare il senso nascosto della percezione interiore, di ascoltarsi oltre l'intervento della ragione per identificare, senza catalogare, ogni moto, ogni segnale, ogni spinta, anche la più piccola, che ci vengono da dentro. Senza questo lavoro di autoconoscenza e di tenace approfondimento della consapevolezza del nostro profondo, la codificazione razionale di interpretazione risulta utile soltanto a deviare il campo d'intervento, a impedirci di conoscere, ad essere completamente in balia della straordinaria vitalità della nostra struttura irrazionale sconosciuta, continuamente ristrutturantesi.

Sopraggiunse nitido il ricordo degli stati d'animo pieni d'ansia e d'angoscia di quando aspettava inutilmente il ritorno di lei. Roba di più di dieci anni prima. Quel motorino era stato l'occasione, apparentemente non cercata, per far riaffiorare quegli stati emotivi che allora, per un tempo che ora non ricordava, lo avevano sconvolto fin nel profondo, coinvolgendolo in tutto l'essere, altamente turbato e scosso. Proprio lei, con la quale aveva convissuto ben sei anni, dopo un periodo abbastanza lungo di incomprensioni e litigi più o meno forti, se ne era andata via, troncando il loro rapporto sentimentale e la loro convivenza, che in realtà non erano mai stati limpidi. Con gli occhi umidi di lacrime, lo aveva lasciato dopo l'ennesimo litigio, conclusosi con una pausa prolungata di silenzio. Un silenzio veramente di piombo, così eloquente nella sua perdita di contatto formale, da procurare un dolore lancinante che si manifestava anche a livello fisico. Aveva interrotto il silenzio soltanto con quelle parole che gli erano entrate violentemente nelle carni: «Ora basta! non ha più senso, vado via ed è tutto finito.» L'aveva lasciata andare, totalmente incapace di opporre la benché minima resistenza alla sua volontà.

Per lungo tempo si era poi sentito oppresso dal pentimento di non aver reagito, di non aver fatto nulla per impedirle di andarsene. Era rimasto lì, annichilito da un senso diffuso d'impotenza, immobilizzato da uno stupore angosciato, come se le parole di lei lo avessero imbrigliato con una forza bloccante. Per tantissimo tempo dopo quell'addio aveva continuato a nutrire la speranza che sarebbe tornata, non sentendosi in grado di accettare quell'assenza di convivenza cui si era assuefatto. Proprio quella speranza si concretizzava nell'attendere che tornasse in motorino. Per questo era diventato estremamente sensibile ai rumori di qualsiasi motorino che passasse nella strada sottostante. A volte si era scoperto in ansiosa attesa accanto alla portafinestra della cucina che dava sul terrazzo, mentre scrutava attento, con le orecchie pronte a cogliere ogni segnale acustico identificabile col rumore d'un motorino. Ogni volta, deluso, doveva accettare il fatto che non si trattava di quello di lei. Era arrivato al punto che distingueva il piccolo rombo d'un motorino in mezzo al rumore del traffico, sempre con un accentuato classico tonfo al cuore.

Un'attesa spasmodica, divenuta simbolo somatizzato della sua ansia d'amore, rimasto però senz'oggetto da amare. Non ce la faceva proprio a fare a meno di lei. La richiedeva il suo corpo, la

sua mente, i suoi nervi, il suo cazzo. Con la forza dell'immaginazione del ricordo, riproduceva a se stesso le fantasie dei momenti erotici, un tempo vissuti, i quali più di altri lo tenevano legato al corpo di lei, svanito per sempre quella volta che l'aveva ferito con le sue terribili parole d'addio. Così il rombo acuto dei motorini, che di tanto in tanto passavano con gran casino nella strada sottostante, era un simbolo sonoro portatore di quel desiderio sempre vivo, come del bisogno di concretizzazione della speranza che non riusciva a estinguersi. Anzi! cresceva e si autoalimentava. Ed ogni volta la delusione agiva come un coltello che continua a lacerare le carni, torturando una ferita ancora viva.

Ora quei tempi erano lontani, talmente lontani che non riusciva più a ritrovarsi in quei momenti così laceranti. Il desiderio era praticamente del tutto svanito, superato nel tempo da altre esperienze ed altri desideri, e il corpo di quella donna, che allora lo aveva ammaliato, non rappresentava più un bisogno di cui non poteva fare a meno, un richiamo della memoria masochisticamente irresistibile. L'aveva infatti storicizzato, messo nell'archivio interiore della propria storia personale. Per lui si trattava ormai di un fatto avvenuto e concluso, senza sedimenti di richiamo sessuale o sentimentale. Per le emozioni invece la cosa era un po' più complicata, perché si erano autonomamente alimentate di quel bisogno e di quel desiderio momentanei, vere e proprie occasioni, vivendo però di vita propria. Il loro esserci non era dipendente da quelle occasioni, in quanto queste erano servite soltanto a farle saltar fuori e a renderle operanti. Ed ora, che il desiderio e il bisogno specifici di quella donna non c'erano più, continuavano ad esserci invece le emozioni che avevano suscitato, pronte a risaltar fuori non appena riapparivano i simboli interiori a cui si riconducevano. Lo scoreggiare di un motorino qualsiasi era appunto il simbolo di quell'emozione di attesa angosciata che allora aveva vissuto.

Eppure altre volte, tante altre volte, dopo aver superato quel periodo quando il desiderio si era estinto, erano passati dei motorini nella strada sottostante e il richiamo non c'era stato. Il loro scoreggiare non gli aveva fatto sorgere nulla, non gli aveva provocato nessun'altra emozione che non fosse la ricezione auditiva. Evidentemente quel simbolo interiore da solo non era sufficiente. Ci voleva senza dubbio qualcosa d'altro che fosse o complementare o altrettanto forte, per possedere la capacità di determinare la convergenza necessaria a mettere in moto proprio la pulsione, la stessa che ora aveva fatto affiorare quell'emozione mista di ansia e di angoscia, la quale lo aveva riportato psicologicamente e mentalmente a quando, col cuore in mano, aspettava il ritorno di lei.

Aveva di fronte la complessità misteriosa del suo apparato interiore irrazionale. In un certo senso gli procurava non poca paura, in quanto si rendeva conto che ogni scoperta in proposito produceva l'effetto di aprire altri buchi e altri stati interiorizzati, che non sospettava neppure di poter conoscere e che erano sempre vivi e pronti ad emergere. La conoscenza desiderata minacciava così di amplificarsi all'infinito. Aveva il sospetto fondato che la complessità fosse talmente vasta da divenire inconoscibile nella sua totalità. Senz'altro non era accessibile al livello di consapevolezza che aveva a disposizione nell'apparato cerebrale. Si chiedeva cosa effettivamente ci poteva essere dentro di sé. Chissà quale amalgama non schematizzabile di gioie e paure vissute, di mostri creati dal subconscio, di turbamenti che lo avevano scosso, di violenze subite e di aggressività represses, di desideri che non avevano potuto realizzarsi e di altri che erano stati interrotti mentre stavano per farlo? Un composto non gerarchico, in cui ogni entità esisteva allo stato puro insieme ad altre, senza esserne influenzata o contaminata, pronta a manifestarsi all'occasione propizia, nel modo che voleva e al di là della coscienza e della volontà. Un mondo veramente immenso dentro, che non occupava spazio fisico e del tutto impercettibile dall'apparato sensoriale, come dal normale stato di coscienza. Si trattava invero di una soggettività estremamente complessa, non inquadrabile negli ambiti dimensionali cui culturalmente siamo abituati.

Si alzò per andare a bere un altro sorso di *rhum* e per accendersi un'altra sigaretta. Si avviò con lentezza spontanea, marcando bene i movimenti. D'abitudine in lui i gesti erano accompagnati dai pensieri. Nella mansarda ormai si muoveva d'istinto e non aveva bisogno di soffermarsi a controllare dove posava i piedi o le mani, dal momento che lì dentro conosceva ogni centimetro

quadrato e aveva memorizzato tutto lo spazio, in tutte le sue tonalità e forme. Poteva dunque permettersi d'inseguire i pensieri e contemporaneamente muoversi con disinvoltura, senza correre il rischio di inciampare o di sbattere contro qualcosa a cui non aveva fatto attenzione. Dopo essersi accesa la sigaretta e aver sorseggiato il *rhum*, appoggiò le chiappe allo spigolo del tavolo da cucina, incrociò le braccia sul petto e appoggiò il piede destro sulla caviglia sinistra, in modo da rimanere in piedi avendo una base d'appoggio. In quella posizione continuò il corso delle sue meditazioni riflessive.

Certo! Non poteva che esserci qualcos'altro che gli stava sfuggendo. Quella piccola improvvisa scoreggia di motorino non poteva bastare, altrimenti ogni volta che l'aveva sentita avrebbe dovuto riapparire, quasi meccanicamente, il richiamo emotivo corrispondente. Sapendo di dirsi una banalità scontata, si disse che in fondo c'è sempre qualcos'altro. Al contempo sentiva anche che si diceva una cosa molto più vera e profonda dell'apparenza di banalità. A pensarci in effetti ciò che identifichiamo è sempre soltanto una parte del tutto preso in esame. Ma che cosa poteva essere allora quel qualcos'altro? Non aveva dubbi che si trattasse di un elemento sottile, non diretto e quasi inidentificabile, ma talmente importante che senza di esso non avrebbe potuto in alcun modo manifestarsi il riemergere di quell'emozione antica, attorno alla quale stava insistentemente elucubrando da un bel po'.

Riportò alla mente, senza seguirne la sequenza, alcune immagini delle due estasi che aveva provato. Sorrise di piacere e si sentì geloso di una simile esperienza interiore così piena di gioia, perché aveva la certezza di essere l'unico a provarla. Mentre ne stava godendo, a un tratto intuì un collegamento che gli diede subito la sicurezza di aver identificato quel qualcos'altro che stava cercando. Ed era proprio la proiezione di quello stato di felicità che si portava costantemente dentro come desiderio. Senza avere organizzato nulla, aveva prodotto una completa dissociazione di sé, di cui una parte corrispondeva allo stato di benessere che desiderava e immaginava fortemente, ma che non riusciva a possedere nell'ambito concreto della normale quotidianità. Una dissociazione reale, la cui caratteristica era la concretezza, una vera carnalizzazione di quella parte che fino ad allora aveva soltanto vissuto sotto forma incorporata, puramente sognata, quale esclusivo mero stato di desiderio privo di un corrispettivo immaginario definito.

Capì che era stato proprio quando aveva vissuto le ansie e le angosce per l'attesa di quella donna, che in lui era sorta prepotente l'esigenza psicologica di vivere una situazione esistenziale capace di dargli felicità e gioia piene. Fu allora che cominciò a sognare attraverso l'immaginazione una situazione paradisiaca, all'interno di un mondo fatto di natura bellissima, in cui riuscire a muoversi con leggerezza ed estrema sicurezza, sentendo il proprio corpo in perfetta sintonia col proprio spirito, mondato da tutte le escrescenze psicologiche acquisite dalla devastante esperienza quotidiana. La sofferenza cui si sentiva sottoposto dagli eventi che lo dominavano, lo aveva portato a rifugiarsi mentalmente in uno stato puramente immaginativo, portatore di tutte le caratteristiche contrarie a quelle che, nella realtà concreta, gli procuravano senza sosta la sofferenza e l'infelicità che non avrebbe voluto. Più aumentavano l'angoscia e l'ansia, più si rifugiava nel suo eden mentale, trovando in esso una valvola di sfogo con la capacità di permettergli di sopravvivere all'inferno di quei momenti, i quali altrimenti avrebbero potuto farlo impazzire.

Il sopraggiungere del motorino, col suo scoreggiare tipico, mentre meditava sulle esperienze dissociative appena vissute, era stata una convergenza casuale che aveva provocato l'insorgere dal profondo più recondito di quello stato emotivo, vissuto e sorto al tempo dell'attesa angosciata. Come tutte le esperienze interiori, abbarbicatasi nei meandri contorti dell'inconscio, era pronta a risorgere non appena una simile convergenza, riconducibile a quella originaria, si fosse presentata. Le due cose assieme avevano ricreato l'*humus* adatto a riapparire. Ebbe così coscienza che, da una parte si era mentalmente proiettato in una situazione concreta inaspettata, seppur prodotta dall'immaginazione sorta dal folle illimitato desiderio di volerla vivere a tutti i costi, e che dall'altra parte, per una convergenza casuale, aveva fatto inconsciamente riaffiorare gli stati d'animo, in realtà

mai sopiti, che a suo tempo lo avevano portato a crearsi quei desideri, che ora aveva vissuto dissociandosi.

Tornò fuori sul terrazzo, appoggiò le mani sulla ringhiera e guardò davanti a sé quella parte di mondo nascosta dal buio notturno, inframmezzata dalle luci artificiali dei lampioni e da quelle provenienti dall'interno delle case. Ammantata dall'oscurità della notte senza luna, quella parte di mondo si confondeva con lo sfondo del cielo punteggiato di stelle, che soltanto l'intuizione riusciva a distinguere. Tirò un sospiro prolungato, che poteva ben essere di sollievo. Adesso, che era sicuro di aver compreso il senso di quello che aveva appena vissuto, si sentiva effettivamente anche sollevato, come beneficiato da una situazione fisica di rilassatezza. Dopo aver tentato di fuggire per mezzo della fuga prodotta dalle due dissociazioni, poteva ora ritornare a se stesso e tentare di ricomporsi, di ricollegarsi allo scorrere della propria esistenza. Forse si era rafforzato.

FINE